

Gabriel Bertinetto

Tutti lo esortano a togliersi di mezzo, ma lui, Saddam, non ne ha alcuna intenzione. O almeno, questo fa dire al suo ministro dell'Informazione, Mohammed Said al-Sahhaf, che liquida come «stupidaggini» le voci «su una partenza del presidente da Baghdad». Gli fa eco, da Mosca, l'ambasciatore iracheno Abbas Khalaf: «Tutta propaganda americana», afferma il diplomatico, riferendosi alle dichiarazioni di autorevoli esponenti dell'amministrazione Usa, come i ministri della Difesa e degli Esteri, Rumsfeld e Powell, che domenica avevano auspicato un'uscita di scena del dittatore come mezzo per risolvere la crisi nel Golfo evitando spargimenti di sangue.

A Baghdad ieri i leader del regime hanno incontrato i due capi degli ispettori dell'Onu, Hans Blix e Mohammed el-Baradei. Frutto dei colloqui un accordo in 10 punti per facilitare il lavoro dei controllori. In base al «decalogo» gli iracheni incoraggeranno il personale a consentire l'accesso anche ai siti privati, risponderanno alle domande relative alla dichiarazione sui propri arsenali consegnata il 7 dicembre scorso, non

si opporranno a richieste di colloqui con i propri scienziati senza la presenza di testimoni, e così via. Secondo Blix «molte questioni pratiche sono state risolte, ma non tutte. Problemi sostanziali riguardanti l'antrace, il Vx (gas nervino) e i missili Scud saranno discussi in futuro». A queste dichiarazioni, rese a Baghdad, Blix ne ha fatte seguire altre, dopo l'arrivo a Cipro, dove i controllori dell'Onu hanno installato il proprio quartier generale. «L'Iraq ha lamentato Blix non ha accettato la nostra richiesta sui voli degli aerei U2». Gli U2 sono ricognitori che gli ispettori avrebbero voluto utilizzare in appoggio al lavoro degli esperti a terra.

Intanto all'Onu il disaccordo sul da farsi tra i leader politici dei diversi paesi è sempre più palese. «Atten-

“ Al Consiglio di sicurezza riemergono le differenze fra Washington e gli altri. Powell: l'Onu non può chiudere gli occhi, dobbiamo essere pronti a passare all'azione ”



Il ministro degli Esteri cinese: il 27 gennaio quando gli esperti presenteranno il rapporto sulle verifiche nei siti sospetti sarà solo l'inizio di una nuova fase del loro lavoro

# Il rais ora tende la mano agli ispettori e rifiuta l'esilio

Intesa in 10 punti per facilitare i controlli. Gli Usa: non ci vorranno mesi per capire se Saddam collabora



diamo con interesse il rapporto degli ispettori, dopo di che discuteremo con gli altri governi le prossime tappe», ha dichiarato il portavoce del Dipartimento di Stato Richard Boucher, implicitamente ammettendo che allo stato non esiste una posizione comune. Ieri a Palazzo di Vetro era in programma la riunione ministeriale dei quindici paesi membri del Consiglio di sicurezza, dedicata alla lotta contro il terrorismo internazionale. Ma si è parlato soprattutto di Iraq.

«Se l'Iraq non collabora, l'Onu ha le sue responsabilità e non deve tirarsi indietro». Così il segretario di Stato Colin Powell ha ammonito gli altri governi membri dell'esecutivo delle Nazioni Unite. «L'Iraq ha avuto la sua ultima chance con la risoluzione 1441», ha detto Powell

## manifestazioni pacifiste

### Un appello contro la guerra della vedova di Luther King

WASHINGTON La vedova di Martin Luther King, premio Nobel per la pace, ha lanciato un appello indiretto al presidente americano George W. Bush affinché si ispiri ai principi di suo marito e rinunci alla guerra contro l'Iraq. «Che la sua opposizione alla guerra del Vietnam e il suo esempio - ha detto del marito Coretta Scott King, durante una funzione religiosa commemorativa ad Atlanta del leader del movimento per i diritti civili assassinato nel 1968 a Memphis - siano una guida e un'ispirazione affinché si trovi un'alternativa alla guerra contro l'Iraq e allo scontro militare». Ad

Atlanta, e in molte altre città americane, la figura di King nell'anniversario della sua nascita, giorno festivo negli Stati Uniti, è stata ricordata, con manifestazioni pacifiste. King vinse il premio Nobel nel 1964 in riconoscimento della lotta per i diritti civili dei neri e per l'eliminazione della segregazione negli stati del Sud est americano.

Anche nel mondo dello spettacolo Usa si moltiplicano le prese di posizione in favore della pace. Ieri è uscito allo scoperto George Clooney. L'attore ha manifestato pubblicamente il suo dissenso accusando il presidente George W. Bush di gestire il governo americano «come I Soprano», la celebre serie tv su mafiosi italo-americani. «Cercheremo di parlare con Saddam prima di attaccarlo e uccidere persone innocenti», si è chiesto l'attore. Lo scorso mese più di 100 attori hanno scritto una lettera aperta al presidente Usa in cui chiedevano di non iniziare un nuovo conflitto. Anche il regista Martin Scorsese ha più volte espresso le sue perplessità sulla guerra.

ricordando la scadenza del 27 gennaio quando al Consiglio di sicurezza sarà sottoposto il rapporto degli ispettori dell'Onu. «Auspabilmente ci sarà una soluzione pacifica, ma dobbiamo passare all'azione, se si renderà necessario», ha aggiunto il ministro degli Esteri americano.

In altra sede, parlando davanti all'associazione dei riservisti americani, il capo del Pentagono Donald Rumsfeld ha insistito che «la decisione tra la guerra e la pace non si prenderà a Washington o a New York, ma a Baghdad», e ha spiegato che gli iracheni sono quelli che devono scegliere se collaborare e «non ci vorranno molti mesi per determinarla» se intendono farlo. Il segretario alla Difesa ha ribadito che il rapporto sugli armamenti presentato dall'Iraq all'Onu è «falso» e che il regime di Sad-

dam rappresenta un «pericolo» per «la pace e la stabilità mondiali».

Com'era prevedibile, gli altri partecipanti alla riunione del Consiglio di sicurezza non hanno rinunciato a ribadire le loro posizioni, che sono molto diverse da quelle americane. Il cinese Tang Jiaxuan ha messo in chiaro che occorre dare più tempo agli ispettori, respingendo dunque la tesi espressa nei giorni scorsi personalmente da Bush, secondo cui il tempo è ormai quasi scaduto. Riferendosi alle intese maturate ieri fra i capi dei controllori Onu, Hans Blix e Mohamed el-Baradei, ed i leader iracheni, il capo della diplomazia cinese ha sottolineato che «le ispezioni procedono bene» e il rapporto che verrà presentato fra una settimana al Palazzo di vetro, non costituirà la conclusione delle verifiche, ma al contrario «sarà un nuovo inizio».

Oltre a Pechino hanno espresso posizioni molto diverse da quelle americane, altri paesi, tra cui la Germania, cui spetta la presidenza di turno del Consiglio in febbraio, il mese in cui gli Usa, sembra, vorrebbero scatenare l'attacco. «Oltre alle conseguenze a lungo termine per la stabilità della regione, temiamo ripercussioni negative nella lotta comune al terrorismo», ha affer-

mato il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer ribadendo il no alla guerra. Parigi e Mosca, che come Pechino godono del potere di veto in Consiglio, puntano sul prolungamento delle ispezioni e sull'iniziativa diplomatica, e lo hanno ripetuto ieri. Il francese de Villepin ha affermato che dopo il rapporto del 27 bisognerà valutare quali risorse aggiuntive mettere a disposizione degli ispettori. Un deciso no alle azioni unilaterali ha pronunciato anche il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov.

Con Bush insomma non resta che Blair. «Bisogna aspettare il rapporto degli ispettori, ma per l'Iraq il tempo sta per scadere - ha dichiarato il ministro degli Esteri inglese Jack Straw -. Devono smettere di giocare al gallo col topo».

«Con tutti i limiti, tutte le lentezze e anche le derisioni, vedi il discorso di Sharon di ieri (l'altro ieri, ndr.) in cui ha sostenuto che il Quartetto formato da Europa, Usa, Russia e Onu, non gli interessa nulla perché loro badano solo agli Stati Uniti e il resto è roba da ragazzi... anche queste derisioni fanno parte della sfida, di una sfida di orizzonte storico».

Romano Prodi «usa» la sua prolusione all'inaugurazione dell'anno accademico dell'ateneo fiorentino per replicare seccamente al giudizio pesante del premier israeliano sul (non) ruolo dell'Europa nel tormentato scenario mediorientale. E sui venti di guerra che spirano impetuosamente nel Golfo Persico, Prodi ribadisce un «no» deciso «ad ogni scorciatoia bellica» e aggiunge, pensando alle divisioni che ancora connotano l'Europa nella politica internazionale: «Se l'Europa volesse agire

# Prodi: Europa ancora divisa, ci ridono dietro

Il presidente della Commissione europea sferza i partner e polemizza con il premier israeliano



Due musulmani pregano in strada davanti alla moschea londinese. In alto Saddam con il suo governo

unitariamente, potrebbe esercitare un ruolo di primissimo piano nel mondo, e invece veniamo derisi». Comunque sia, l'Ue non accetta di essere «processata» da Ariel Sharon: il messaggio del presidente della Commissione Europea, che trova il consenso unanime delle maggiori cancellerie europee, non passa inosservato in Israele. Impegnato negli ultimi, decisivi giorni di campagna elettorale, il premier Sharon non commenta ufficialmente le affermazioni di Prodi, ma i più stretti collaboratori di Arik cercano di smorzare la pole-

mica, pur non rinunciando a riproporre le critiche di sbilanciamento filopalestinese avanzate a più riprese all'Europa: «Non c'era nessuna volontà del primo ministro di offendere l'Europa, che resta un partner importante, specie sul piano economico. Semmai, Sharon ha inteso segnalare la necessità che l'Europa compia quei passi indispensabili per divenire un mediatore super partes in Medio Oriente», puntualizza Ranann Gissin, portavoce del premier israeliano. Super partes, significa per Israele «rompere ogni legame con

Yasser Arafat, l'ostacolo principale per la ripresa di un serio negoziato di pace. Ed è proprio costringendo Arafat a farsi da parte o ad agire finalmente per combattere il terrorismo, che l'Europa potrebbe svolgere un ruolo decisivo per la pace nella regione», aggiunge Gissin.

Di tenore opposto è la presa di posizione di Yossi Sarid, leader del Meretz, la sinistra sionista: «L'arroganza di Sharon - dice Sarid a l'Unità - è pari solo alla sua miopia politica. Liquidando con battute sprezzanti l'Europa, il primo mi-

nistro ritiene forse di far piacere alla Casa Bianca, e non si rende conto che così facendo porta all'isolamento internazionale di Israele».

Messa in un angolo da Sharon, l'Europa viene invece invocata dai palestinesi: «L'Europa - afferma il ministro dell'Anp Saeb Erekat - deve rivendicare un peso politico in Medio Oriente e nella crisi israelo-palestinese, pari al suo peso economico. Non si tratta - prosegue Erekat - di sostituirsi agli Usa ma di rivendicare una partnership politica nel processo di pace». Un processo bloccato da oltre due anni, sottoposto ai colpi sanguinosi del terrorismo palestinese e alla pesante reazione militare israeliana. Divisi su tutto, israeliani e palestinesi si ritrovano uniti nel constatare il fallimento di ogni iniziativa diplomatica. Un fallimento che accomuna Stati Uniti ed Europa. **u.d.g**

Incontri tra gli alleati al Palazzo di Vetro. Il ministro degli Esteri Frattini da Annan: pronti a fare la nostra parte

## Consulto all'Onu. L'Italia: opzione militare ultima ratio

**Bruno Marolo**  
NEW YORK La guerra è l'ultima spiaggia. Gli Stati Uniti sono disposti ad attaccare l'Iraq anche senza un mandato dell'Onu, ma prima daranno un po' di tempo agli alleati per cercare alternative. È questo il messaggio del segretario di Stato Colin Powell ai ministri degli Esteri di vari paesi, compreso l'italiano Franco Frattini, in America per conoscere le intenzioni dell'amministrazione Bush al bivio fra guerra e diplomazia. La decisione di lasciare ancora qualche settimana agli ispettori dell'Onu coincide con una iniziativa dell'Arabia Saudi-

ta per convincere Saddam Hussein ad un esilio dorato. Frattini è arrivato ieri a New York, dove ha incontrato il segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Oggi a Washington sarà ricevuto da Colin Powell e dalla consigliera per la sicurezza nazionale americana Condi Rice. «Faremo la nostra parte fino in fondo, nell'ambito dell'Alleanza - ha detto il ministro Frattini - l'opzione militare è però l'ultima ratio in caso di violazione accertata da parte dell'Iraq». «L'Italia - ha proseguito Frattini - resta ancorata alle decisioni della comunità internazionale. Se la comunità constaterà l'impossibilità di ricorrere ad altri mezzi di

pressione, soltanto in quel caso potremo chiedere al parlamento l'autorizzazione all'uso della forza». È una posizione più cauta di quella di coloro che si dichiarano pronti ad appoggiare gli Stati Uniti a ogni costo, anche per un attacco unilaterale. «Speriamo - ha detto Powell al consiglio di sicurezza dell'Onu - che la guerra possa essere evitata. Tuttavia non dobbiamo sottrarci alle nostre responsabilità quando gli ispettori presenteranno il loro rapporto. Non possiamo mancare di prendere i provvedimenti necessari per paura di quello che possono fare gli altri, non possiamo ridurci all'impotenza perché abbiamo paura delle scelte dif-

ficili che ci aspettano». Il segretario di Stato si rivolgeva ai ministri degli Esteri dei paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ufficialmente il vertice era stato convocato per approvare un documento sulla lotta al terrorismo. In pratica è stato l'occasione per mettere le carte in tavola prima del 27 gennaio, data in cui il capo degli ispettori Hans Blix presenterà il rapporto sulle armi proibite dell'Iraq. Tra domenica e lunedì, Colin Powell ha incontrato uno per uno i ministri di Cina, Russia, Francia, Germania, Spagna, Bulgaria e Messico. «Tutti gli interlocutori - ha affermato Richard Boucher, il portavoce

di Powell - hanno sottolineato l'importanza del disarmo e la speranza che l'Iraq abbia finalmente capito il messaggio». Nel momento in cui a Baghdad è stato raggiunto un accordo per lasciare maggiore libertà di azione agli ispettori, per gli Stati Uniti sarebbe difficile annunciare il ricorso immediato alla forza. Le truppe continuano a prendere posizione ai confini dell'Iraq, ma dietro le quinte si tratta. Secondo fonti sempre più numerose il principe Abdullah ha offerto a Saddam Hussein la scelta tra la sua lussuosa ospitalità e l'invasione americana che quasi sicuramente gli toglierebbe il potere e la vita. «L'esilio - ha dichiarato Colin

Powell - consentirebbe un cambiamento di regime in Iraq. Vi sarebbe una situazione completamente nuova e potremmo evitare la guerra». Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld ha confermato: «L'esilio sarebbe un buon affare per tutti, e la guerra non sarebbe necessaria». Mai finora gli americani erano stati così espliciti nell'incoraggiare una soluzione negoziata. Questa decisione è dovuta in gran parte alle pressioni del resto del mondo. I ministri incontrati da Colin Powell a New York hanno ribadito che la crisi tra Iraq e Stati Uniti deve essere risolta nell'ambito dell'Onu. La Germania è assolutamente contraria alla guerra, Francia e Rus-

sia guidano nel Consiglio di sicurezza la maggioranza che la accetterebbe soltanto di fronte a un rapporto negativo degli ispettori in Iraq, la Cina mantiene un riserbo preoccupato. La dichiarazione preparata per il vertice all'Onu ribadisce l'impegno comune contro il terrorismo. «Vi è un pericolo grave e crescente - avverte - che i terroristi abbiano accesso ad armi nucleari, chimiche e biologiche». Gli Stati Uniti hanno dato un segno di disponibilità. Hanno lasciato che fosse incluso un paragrafo sui diritti umani e in particolare quelli dei profughi, cui in un primo tempo erano contrari.